

«Perché io omosessuale e credente rifiuto l'etichetta gay»

LUCIANO MOIA

C'è un solo modo per vivere serenamente l'omosessualità da parte di una persona credente: l'affidamento a Dio nella preghiera e nella castità. L'ha spiegato mercoledì sera a Milano, Daniel C. Mattson, musicista Usa, autore di un libro intitolato *Perché non mi definisco gay. Come mi sono riappropriato della mia realtà sessuale e ho ritrovato la pace* (Cantagalli, pagg.352, euro 22). La sua esperienza personale è narrata nel documentario *The Desire of the Everlasting Hills* (Il desiderio delle colline eterne) proiettato l'altra sera per introdurre il dibattito, moderato da Raffaella Frullone di RadioinBlu, e a cui ha preso parte anche don Vincent Nagle, assistente spirituale di *Courage Italia*, l'apostolato per le persone omosessuali fondato dal defunto cardinale Terence Cooke, arcivescovo di New York, a cui oggi fanno riferimento circa 1.500 persone in 125 sedi sparse un ogni continente. Il libro, che ha un'introduzione del cardinale Robert Sarah, è quasi un romanzo di formazione in cui Mattson racconta il suo viaggio di andata e ritorno dall'arcipelago gay. Condizione a cui sentiva di appartenere fin dall'età di sei anni. Cresciuto in una famiglia cristiana, ha vissuto in costante tensione tra la fede in Dio e le sue attrazioni sessuali. Poi, la distanza incolmabile tra i desideri provati e gli insegnamenti della Chiesa, l'hanno convinto dell'inutilità dello sforzo. Eppure nella relazione gay avviata non riusciva ad assaporare il gusto della felicità. Da qui la ricerca di un nuovo percorso e l'incontro con l'apostolato *Courage*. Da allora Daniel Mattson rifiuta di "definirsi gay", ha imparato che l'identità personale è qualcosa di molto più profondo di un'etichetta sessuale e questa consapevolezza - ci racconta l'autore prima del-

l'inizio del dibattito - lo ha reso finalmente un uomo libero: anche di accettare la sua omosessualità e non di sentirsi in colpa perché, appunto, vive nella castità.

«Ho trovato la libertà nell'insegnamento della Chiesa. Il Papa - prosegue - ci ha insegnato

l'importanza di accompagnare le persone e dobbiamo cominciare là dove loro sono nel loro percorso. Gesù mi dice che non sono condannato. E questo è un dono, ma è un dono anche il fatto che mi dica: vai e non peccare più». Del libro si è parlato molto in questi giorni, a proposito e a sproposito, soprattutto perché si è cercato di presentarlo come "antidoto" a un altro saggio sullo stesso tema, quello del gesuita James Martin, *Un ponte da costruire. Una relazione nuova tra la Chiesa e le persone lgbt* (Marcianum press). Ma è lo stesso Mattson a rifiutare questa contrapposizione: «È solo una coincidenza che il mio libro e quello di padre Martin siano stati pubblicati insieme. E io non ho scritto pensando a lui. Padre Martin mostra un amore profondo nei confronti della comunità lgbt però non si sofferma molto sugli insegnamenti della Chiesa. I libri sono diversi, ma spero che nessuno legga questo come reazione a quello. Il mio è solo la storia di un'anima che ha risposto alla chiamata di Dio». In questo cammino la bussola è rappresentata dalle indicazioni della Chiesa sulla castità - che naturalmente non valgono solo per le persone omosessuali - mentre la strada si presenta più problematica per chi non riesce a vedere nella castità l'unica risposta di un credente alla chiamata del Signore. E la questione rimane. Queste persone devono rientrare nelle cure della Chiesa, come vorrebbe una pastorale inclusiva che si sforza di proporre varie strade di integrazione comunitaria?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniel Mattson spiega a Milano le tesi del suo libro. «Ho accolto la parola della Chiesa sulla castità e ho trovato la pace. Nessuna contrapposizione con padre James Martin»

